



da: Carlo Salsa, *Trincee. Confidenze di un fante*

Mursia, Milano 1982 [ristampa 2014]

pp. 53-64

La buca ci appare nella nebbia di una illuminazione che sboccia; è un cratere d'obice, arginato da forme oscure ammonticchiate lungo il bordo.

Due soldati vigilano alle feritoie, immobili.

«C'è il cambio! Sveglia!» avverto a bassa voce.

I due rimangono impassibili a guardare lassù, come se avvistassero qualcosa.

«Sono morti», bisbiglia Franceschelli stranamente. Afferra uno dei due, e tutta la massa gli piomba addosso, rigida: un fucile ricade.

«È questa la prima linea?».

«Signorsì. Tutte buche come questa».

Due ombre franano nell'imbutto, come spettri.

«Chi siete?».

«Veniamo a darvi il cambio».

«Terzo plotone?».

«Sì, tu chi sei?».

«Il tenente».

«Ah!».

Franceschelli fatica per sgombrare l'appostamento.

«Su, date una mano».

I due cadaveri vengono buttati fuori, sul mucchio che si fa da massa coprente. I sopraggiunti si accucciano cercando dei pertugi, fra quel groviglio umano, per infilare le canne dei fucili.

È necessario scovare il comandante del plotone al quale diamo il cambio, per la comunicazione delle consegne: bisognerà saltare da buca a buca, a caso. Balzo in un appostamento vicino, seguito da Franceschelli: delle figure indistinte parlottano sommessamente, là dentro.

«Chi siete?».

«Il cambio».

«Avete trovato nessuno?».

«C'è qui questo capoccione che non sa dire una parola».

«Dov'è?».

Una forma mi si gonfia dinanzi, goffamente.

«Sei qui solo?».

«Signorsì. Gli altri del mio plotone, otto o dieci, sono già scesi, sapendo che ci doveva essere il cambio».

«Senza attenderci?».

«Non ne potevano più, signor tenente».

«E hanno lasciata la linea sguarnita!».

«Eh, sì, se gli austriaci avessero saputo... Ma c'è ancora il tenente».

«Dov'è?».

«Qui a due passi, in quell'altra buca».

Butto fuori questa balla di cenci fradici che, all'aperto, acquista una mobilità insospettata. Mi guida, brancicando, fino al comando di plotone.

«Lì c'è il tenente», ansima sollevando appena una coperta che pende sull'entrata di una tana di talpe, e che lascia filtrare uno spiraglio di luce.

«Perdio! Abbassate la tenda!» ringhia una voce dall'interno.

«Sono l'ufficiale del cambio», avverto.

«Ah! Un momento! Entra!».

M'imbuco, strisciando sotto la coperta pesante di fango, in una nicchia appena schiarita da un lucignolo che vacilla nel cavo di un elmetto. Il tenente, sdraiato su un tappeto di sacchetti vuoti, mi tende la mano inguantata di sudiciume e borbotta un nome che non afferro.

«Finalmente! Siediti».

«Sai che non abbiamo trovato nessuno in linea?».

«Cristodio, sapevo che quei pelandroni sarebbero scesi senza attendervi! Accade sempre così: quando sanno che c'è il cambio, rotolano giù a Sdraussina, alla prima occasione. Come si fa a tenerli se non si sa dove sono? Non si può mica girare con questo getto continuo di coriandoli, dico. I tuoi uomini?».

«Si saranno ficcati a caso qua e là».

«Poi vedremo di metterli a posto. Ora cerca di riprendere fiato».

Osservo questa maschera scalpellata dal patimento, che vive tutta negli occhi: i palpiti della candeletta danno al suo profilo la lucentezza di certe monete consunte.

«Vuoi bere?» chiede, offrendomi un fiasco spagliato. «Caffè. Sai, qui i bicchieri sono aboliti. È tutta la mia ricchezza».

Trangugio qualche sorso di un liquido spesso come una poltiglia: m'interrompo con una involontaria smorfia di disgusto.

«Eh, si vede che non hai ancora fatto il palato. Questo è un elisir, per noi, riservato ai feriti».

«Quanti soldati avevi in linea?» chiedo per disimpegnarmi.

«Otto giorni fa, quando siamo saliti, erano ventinove. Stanotte saranno stati dieci tutt'al più. E non abbiamo nemmeno fatto un attacco, beninteso: altrimenti non sarebbero durati due ore. Occupavamo una linea di una cinquantina di metri, in dieci: due ore or sono, ho fatto una sgroppata lungo il mio fronte: ogni dieci morti c'erano due soldati feriti, due con i piedi congelati, uno valido col fucile reso inservibile dalla ruggine e dal fango. La prima linea, mio caro, è quasi tutta così sul San Michele. È la prima volta che sali in trincea, no? ».

«Appunto».

«E queste cose non le sai, naturalmente. Avrai creduto ai giornali: trincee, camminamenti, ira di dio. Eh, sì!».

«Se gli austriaci venissero giù, anche con le ramazze... che potremmo fare? Morire. Gli è che anche loro devono essere a mal partito; sono venuti a farci visita tre notti or sono. Ci siamo messi a sparacchiare come indemoniati con i pochi fucili ancora in voce: io mi sono sgolato a urlare ordini come un comandante di brigata in piazza d'armi e loro l'hanno bevuta e sono ritornati all'ovile. Se non ci fosse un po' di mafia! Beh, ci sarà tempo di chiacchierare dopo: ora bisogna mettere a posto i tuoi uomini. Andiamo?».

Torniamo fuori, nell'oscurità, tra la fitta rete tessuta dalle fucilate che stillano nel silenzio.

Disseminiamo a coppie, nel rosario di buche apprestate a difesa che costituisce la prima linea, i soldati ammuccinati qua e là come gregge impaurito: questa ricerca affannosa, impacciata implacabilmente dal buio e dal fango, interrotta da soste e appiattimenti subitanei, ci accascia.

Si chiama, si inveisce, si bestemmia, cercando e scuotendo dei viluppi accovacciati che talvolta restano muti.

«Voi! Chi siete?».

«Undicesima compagnia».

«Quanti siete?».

«Due».

«Sparate, ogni tanto».

«Signorsì».

«In gamba!».

«Signor tenente!».

«Che c'è?».

«Ci sparano alle spalle».

«Che?».

«Sì, ogni tanto, delle fucilate lì dietro. Non si capisce niente. Ma gli austriaci dove sono?».

Una fucilata che scoppia dietro a noi mi fa trasalire.

«Ha sentito?».

«Ma che c'è?».

«Cristodio!» inveisce il mio compagno, «ma che succede? Dobbiamo andare a vedere. Vieni!».

Tre o quattro ruzzoloni e ricadiamo in una nicchia d'appostamento.

«Chi va là!» intima una voce concitata.

«Cosa fate lì, macacchi!».

«Oh bella! Spariamo».

«Ma dove sparate! Non vedete dove sparate?».

Sballottiamo i due disgraziati, rettificando il puntamento dei fucili. Poi ci ributtiamo alla nostra cieca peregrinazione.

Giunti al comando di compagnia, troviamo Ventura infilato in un antro pantanoso, che confabula con un tipo di zingaro gocciolante di stracci.

«Ah, sei tu? Sto prendendo le consegne. Qui non ci si sta che in due. Poi verrò io da te. Mi raccomando! E buona fortuna».

Mi saluta con un cenno, con un sorriso triste.

Ritornati alla nostra nicchia, il mio compagno si imbatte sul tappeto di sacchetti vuoti.

«Hai veduto?».

«Niente».

«Hai capito com'è la linea?».

«Io no».

«Ecco com'è la linea». Si accinge a spiegarmi tracciando con un mozzicone di matita, ripescato nel fondo di una tasca, dei ghirigori vacillanti su un ritaglio di carta umidiccia.

«Ecco qua. Primo plotone, in questa trincea sopraffina che, invece di essere parallela, è normale alla linea austriaca: non è che un vecchio camminamento nemico conquistato in qualche modo.

«Tutto quanto il primo plotone insalsicciato in questo budello profondo un metro; guai a chi, durante il giorno, si permetta di allungare uno stinco. Qua, spazio netto, battuto da fucili puntati durante tutta la notte. Poi, buca del comando di compagnia. A destra, altra zona scoperta, tratta come l'altra. Di là fino a noi, tane d'appostamento e qualche breve tratto di scavo, protetto da pochi sacchetti a terra e da molti morti che ci fanno da riparo. Bisogna farci lo stomaco, ai morti: vedrai, domani, alla luce del sole. Senti che tanfo? (Oh, alla sera – io non so il perché cominci a salire, alla sera – questo lezzo ci ammorba e ci sgomenta. Orribile! Oh! Orribile!) Ebbene, anche qui, sotto questi sacchetti, c'è una carcassa di ungherese, conficcata nel fango. Che devo fare? Togliere? Impossibile. Ci dormo su».

Parla lentamente, rispondendo alle mie domande, con una smorfia d'amarezza intorno alla pipa combusta che s'è ficcata tra i denti.

«Lavorare, scavare, risanare? Storie! Di giorno, nessuno si può muovere. Questi dannati ungheresi non ci permettono la minima imprudenza; e sono dei tiratori formidabili.

Quanti soldati si son fatti accoppiare per un moto di impazienza, per un niente? Quanti ufficiali – di quegli eroici, ingenui ufficiali che non conoscevano ancora la musica – sono rimasti lì, con le scarpe al sole, per non aver voluto accettare le necessità ferree di questa guerra di talpe! Ne ho visti tanti salire quassù con delle idee garibaldine. Fermi? Curvi? Macché! E alla prima luce, la fucilata di un cecchino che stava alla posta con la pipa in bocca e una caraffa colma di birra vicino; e lì, stecchiti, senza un gemito. Quanti! Pare che questi austriaci stiano tutto il giorno con l'occhio sul mirino, golosamente. Sanno che ci dovremo pur muovere ed aspettano. Se un soldato allunga una zampa, gliela marcano con una fucilata. Bisogna rimanere talvolta immobili come mummie per ore intere, durante le loro esercitazioni al bersaglio. Ho provato ieri a issare sui sacchetti una scatoletta di carne vuota, infilzata sulla punta della baionetta. Dopo un attimo, barilotto. Pensati, quando issiamo le zucche, che cuccagna per loro. Di notte, c'è questa sparatoria che grandina, sempre, dal tramonto all'alba. Non potendoci ributtare e conoscendo le nostre condizioni disperate, vogliono abbrutirci; non permettono che, con qualche lavoro, si tenti di rendere possibile la permanenza quassù: vogliono che i morti rimangano qui a sgomentarci, che le corvée siano paralizzate, e che questo martirio intollerabile ci faccia impazzire. Se, di notte, odono il raschio di una vanghetta, intervengono con una annaffiata di mitragliatrici per farci smettere. E, d'altra parte, come vuoi scavare se siamo privi di tutto e se, scavando, non si fa che disseppellire dei cadaveri che ci mettono in fuga con le loro esalazioni? Non si può: siamo dannati all'immobilità, fino a quando vien l'ordine di andare all'attacco. Senti? Avranno udito lo scalpaccio della corvée che tenta di portarci i viveri. Restano sempre per la strada quei poveracci, con i sacchi del pane e i bariletti di vino: quassù spesso non giunge nulla. E quando anche le cose vanno bene... Ci sono dei soldati che preferiscono patire la fame e la sete per quaratott'ore piuttosto che fare due salti allo scoperto di notte, e venire qui a ritirare i viveri. Eh! ne hanno vedute troppe ormai!».

Il sergente Poli introduce d'improvviso, tra le pieghe della tenda, il suo volto irsuto e selvaggio di re di picche, e avverte con l'aria di annunciare una catastrofe imminente:

«È arrivato il vino!».

«E il resto?».

«C'è anche un sacco di pane. Uno solo. La corvée è rimasta metà per strada; forse sbandati, forse accoppiati: chi sa! E anche il vino è poco: mezzo barile».

Si comprende, da un gesto impacciato, che pensa se non sia il caso di arrischiare la pelle per tentare il recupero di quel vino rimasto per la strada.

«Si distribuisca quello che c'è».

«Non viene nessuno a ritirare la roba. Sente che musica? Anche gli austriaci sentono l'odore del barbera».

«Aspettiamo che cessi. Poi mandi a chiamare i sergenti e faccia la consegna».

«Non ci si vede nemmeno a tirare dei moccoli, signor tenente».

Borbottando, Poli ritira il suo testone spugnoso, che sembra rientrare tra le spalle come quello di una testuggine.

Il mio compagno, dopo un indugio in cui gli occhi sembrano annerirsi di passato, riprende a parlare lentamente, brancicando fra troppe cose che gli sfuggono, inesprimibili.

«Nei primi mesi, i soldati non erano così. Abbiamo cominciato subito, appena sorpassato Cormons... Mi ricordo la prima strage. Eravamo ancora di là dell'Isonzo, dinanzi a Sagrado, in attesa. Una notte arriva l'ordine di tentare il passaggio del fiume. Approfittando dell'oscurità, su una passerella improvvisata, tutto un battaglione al completo riesce a sfilare alla chetichella. Gli austriaci, nemmeno un segno di vita: pareva che non ci fosse nessuno laggiù. Un portaordini ritorna, comunica che il reparto sta prendendo posizione, infiltrandosi attraverso la boscaglia. Tutto è facile, semplice, primitivo. Scaglionati lungo la riva destra, nella notte, aspettavamo di passare anche noi. D'improvviso scoppia una sparatoria, serrata, rabbiosa, che si propaga nel buio come un fuoco di paglia: l'artiglieria nemica si sveglia di soprassalto, sbuca con vampe subitane da ogni dove. L'Isonzo zampilla di cannonate. Corre l'ordine di passare anche noi sull'altra riva, in soccorso. Non si può. La passerella è saltata, viene trascinata via dalla corrente. Abbiamo dovuto assistere, senza poter far nulla, alla tragedia che si svolgeva di là. La fucileria durò parecchio: poi, a poco a poco, si diradò; giungevano fino a noi urla, invocazioni disperate, clamori, lamenti laceranti di feriti. Furono massacrati, tutti; di prigionieri qui, con questa tensione esasperata, non si sente nemmeno parlare. Infine, la fucileria cessò del tutto e non giunse fino a noi che uno sgomentevole urlo che continuò fino all'alba».

La pausa è attraversata da un mugolio sinistro che s'avventa.

«Giù!».

Una esplosione c'infrange qualcosa nel cranio, e la tenda si solleva divincolandosi in un bagliore rosso, come spinta da un forsennato che irrompa.

Restiamo muti nel buio, mentre il tetto di lamiera che ci sovrasta viene percosso da tonfi, come per la fuga di una frotta d'animali dalle larghe zampe morbide e pesanti: un aerolito, che ricade ultimo, pare debba sfondarlo.

«Accidenti! Per poco non ci capita addosso», borbotta il mio compagno, tranquillamente, riaccendendo la candela nel paralume dell'elmetto.

Filtra, attraverso la tenda, un salmodiare funebre del sergente Poli:

«Proprio qui doveva finire? Che iettatura! Ah! che iettatura, cristosanto! ».

«Che è accaduto?» grida il mio compagno, trasalendo.

Il testone arruffato del sergente sopraggiunge in questa nebbietta di luce.

«Ah, che disgrazia, signor tenente!».

«Qualche ferito?».

«Il barile del vino, signor tenente, spaccato in due come un cocomero. Era ancora intatto, dio madonna, come l'avevano portato su. Adesso si marca visita».

Scompare imprecando; si odono fuori i suoi passi che diguazzano costernati nella pozzanghera rossa.

Curvo sul suo passato come sui brividi d'acqua di un pozzo profondo, il mio compagno riprende a parlare.

«Passato l'Isonzo, i reggimenti furono scagliati contro questa barriera del Carso. Falangi di giovani entusiasti, ignari, generosi, contro questa muraglia di pietra e di fango. Non possedevano che il loro fucile e la loro prodigalità milionaria. Gli austriaci avevano lasciato degli ammonimenti nelle località abbandonate dinanzi all'inondazione. "Vi attendiamo al di là dell'Isonzo!". E subito, dopo le bassure dell'Isonzo, cominciarono ad arginarci. Imboscate, trincee provvisorie, trappole, nidi di mitragliatrici che cominciarono a seminarci sul terreno scoperto. Man mano che si saliva su, verso il bordo del Carso, la resistenza si faceva più tenace: urtammo contro le prime trincee protette da reticolati. Il reticolato! Il coraggio non può nulla contro questa misera e terribile cosa: la massa non può nulla. Eravamo sprovvisti di tutto: e le ondate s'impigliarono in queste ragnatele di ferro, vi s'infransero come contro scogliere di granito. Le prime trincee furono conquistate, sì: anche le prime siepi di filo di ferro, affastellate dalla fretta in modo provvisorio, furono sfondate dall'impeto disperato: dovunque, sul San Michele, a San Martino, al monte Sei Busi, sull'altipiano di Doberdò, lungo le alture di Selz, questa marea d'uomini fu avventata ciecamente contro la ferocia del nemico e delle sue difese, su per la pietraia ostile: carne umana contro la materia bruta, veemenza di primavera contro la macchina in agguato, coraggio aperto contro l'insidia nascosta: e dovunque l'urlo dell'assalto fu soverchiato dal freddo balbettamento delle mitragliatrici. Si giunse fin sotto l'orlo del Carso, intagliato da trincee preparate da tempo, munite di ogni arma e frangiate di reticolati profondi, densi, solidi. Ma il terreno conquistato era stato coperto di morti; quasi tutti i reggimenti vennero pressoché annientati: non si poteva più andare oltre, senza artiglieria sufficiente, senza bombarde, senza nulla. Ma i comandi sembravano impazziti. Avanti! Non si può! Che imparta? Avanti lo stesso. Ma ci sono i reticolati intatti! Che ragione! I reticolati si sfondano coi petti o coi denti o con le vanghette. Avanti! Era un'ubriacatura. Coloro che confezionavano gli ordini li spedivano da lontano; e lo spettacolo della fanteria che avanzava, visto al binocolo, doveva essere esaltante. Non erano con noi, i generali; il reticolato non l'avevano mai veduto se non negli angoli dei loro uffici territoriali, e non si capacitavano che potesse essere un ostacolo. Arrangiatevi, ma andate avanti, perdio! Che si fa, si scherza?

«Imbottivamo alla meglio i vuoti che ogni azione apriva, giorno per giorno, spaventosi, nei reggimenti. E su, fanteria, pelandrona, all'attacco.

«I nostri soldati si fecero ammazzare così a migliaia, eroicamente, in questi attacchi assurdi che si ripetevano ogni giorno, ogni ora, contro le stesse posizioni.

«Nessun alto ufficiale fu visto mai salire tra noi per rendersi conto, per giudicare. Qualche colonnello, sgomentato dalla strage, cominciò ad opporsi agli ordini che ripetevano come un ritornello: Avanti ad ogni costo! Fu silurato, col motivo che, non nutrendo fiducia nell'esito dell'attacco, non poteva infonderla nei dipendenti. Gli altri, per non deragliare dai binari della carriera che s'annunziava promettente, tacquero, o, peggio, affettarono una fede incrollabile. E facevano proseguire fino a noi, con aggiunte draconiane, ordine pazzeschi di uscire in pieno giorno, all'assalto, contro le difese intatte.

«E allora, fuori. Gli austriaci ci pigliavano gusto: ci lasciavano giungere senza sparare fin sotto i reticolati, per essere ben sicuri che nessuno potesse scamparla, e poi, musica. Mi ricordo che un giorno, dopo tre assalti consecutivi, inutili, micidiali, con la compagnia ridotta a cinquanta uomini, mi giunge l'intimazione di ripetere per la quarta volta l'azione. Non ci vedo più: mi precipito, fra un fottio di parole, al comando di battaglione: mi metto a gridare che sarebbe una pazzia, mi sfogo una buona volta a cantar chiaro. Il maggiore mi lascia terminare, poi mi spiana sotto il naso la sua rivoltella e mi dice tranquillamente: "O lei va all'attacco o io ho il dovere di sparare". E avevo già questa medaglia d'argento sul petto, allora. Che c'era da fare? Uscimmo. Ricordo che l'ufficiale ch'era con me, un pezzo di giovanotto con tanto di fegato, saltò dalla trincea con la caramella all'occhio, armato solo di un frustino. Tanto, era lo stesso. Chi sa, forse era impazzito, povero ragazzo. Mi pare ancora di vederlo: là, ritto in piedi, che scuote i reticolati brandendo nell'aria il suo frustino e gridando agli austriaci: "Fuori anche voi, imboscati!". Gli ribatté una pallottola che gli fece scoppiare il cranio. È rimasto lassù, aggrappato a quei terribili viluppi spinosi, come se volesse obbedire anche all'ordine di strappare i reticolati coi denti!».

Il mio compagno s'interrompe: dal viso incavato trapela come una trasparenza verdastra.

«Morire! Morire non conta: si sa che una volta o l'altra la pelle bisognerà rimettercela, no? Ma quello che avvilita, che demoralizza, che abbatte è di veder morire così, inutilmente, senza scopo. Oh, non si muore per la patria, così; si muore per l'imbecillità di certi ordini e la vigliaccheria di certi comandanti. E quello che è avvenuto nel mio reggimento, per me, è avvenuto per tutti, perché tutti raccontano le stesse cose: e forse nessuno sarà a raccontarle poi, quando si potrà. Ora, dal ventuno ottobre, è ricominciata l'offensiva, nelle stesse condizioni disperate. È un mese che si continua a infuriare contro le stesse trincee, senza poter fare un passo; dovunque, tutti i giorni, o siamo noi, o sono i bersaglieri, non si sente che gridare: Savoia! E tutto il giorno è un martellamento di artiglieria e di mitragliatrici da fare impazzire. Bisogna che intervenga il maltempo per far cessare questo finimondo. Ora ci sono i tubi di gelatina: ma che contano? Gli ordini sono sempre quelli. Si mettono i tubi di notte. Tu pensi che si dovrebbe andare all'attacco subito, no? per approfittare dello scompiglio e dello sgomento. Macché!

Bisogna attendere poi l'alba per rendersi conto degli effetti ottenuti e per tenere una direzione. Un po' d'ordine, per dio, ci vuole. Cosicché gli austriaci hanno tutta la comodità di piazzare dinanzi al varco aperto una mitragliatrice, sicuri che sarà piazzata a dovere.

«Ecco tutto ciò che ha ridotto i soldati, quegli eroici soldati che sono giunti fin qui, a un gregge sfiduciato, passivo. Una volta, quando c'erano da mettere i tubi, benché si sapesse che, per le micce troppo corte, era quasi impossibile ritornare, si trovavano sempre dei volontari. E se di quei dieci ne tornavano due, quei due il giorno dopo si offrivano ancora, meravigliosamente. Ora vanno perché "mi spetta" come le giumente cacciate a colpi di randello al ceppo dell'ammazzatoio. Sanno come si muore, vedono coi loro occhi esperti il grottesco di certi ordini, e vi si rassegnano come al minimo pericolo. I superstiti scendono a riposo con l'animo messo a soqquadro da quello che han veduto. E i complementi, a contatto con questi sopravvissuti, imparano presto, e salgono in trincea già scossi dai racconti uditi. Il mio colonnello, in un'orazione agli ufficiali, sosteneva che il nemico va terrorizzato con la nostra stessa disperazione: che bisognava incutere al nemico il panico della nostra follia.

«Ah, se i comandi comprendessero che contro un reticolato intatto e una mitragliatrice che funzioni non c'è massa che conti! Se comprendessero che questa è una guerra di materiali, e che il coraggio inerme non può nulla! Ma i generali sono incrostati alle norme tattiche distillate dai libri: sono inzuppati di ricordi garibaldini, in cui la guerra si fa cantando, con le fanfare e le bandiere in testa!».

La voce di Franceschelli chiama, di fuori:

«Signor tenente!».

«Che c'è?».

«Un portaordini».

«Avanti!».

Copro l'elmetto affinché la luce non filtri, mentre la tenda si solleva su una massa che penetra carponi.

«Chi sei?».

«Un portaordini del tenente Ventura. Ne sono stati mandati tre prima di me, ma sono rimasti per la strada. Sono ferito anch'io».

Il soldato rimbocca una manica ingrozzata di fango, solleva il braccio solcato da una lacerazione sanguigna.

«Una pallottola di striscio. Non è niente».

La notte rimbomba cupamente, e nelle pause è una fitta punteggiatura di fucilate.

«Il tenente Ventura la prega di assumere il comando del primo plotone, nel camminamento austriaco. È caduta un'ora fa una marmitta e l'ufficiale è stato ferito: lo portano già adesso a spalla».

Bisogna andare, subito. Mi appresto. L'amico mi guarda a lungo con quei suoi occhi freddi e tristi.

«Buona fortuna», dice con voce ferma.

«Tu scendi?».

«Eh, sì; è tardi».

«Ma grandina. Aspetta che si acquieti».

«È già troppo tardi. Se sopraggiunge l'alba è peggio».

Egli esce prima di me, strisciando. Fuori, nel buio fitto che lo cancella ai miei occhi, ripete:

«Buona fortuna!» e mi stringe la mano forte, a lungo.

Mentre mi volgo, una ventata c'investe. Mi getto a terra. Nel balenìo sinistro, vedo l'ombra che mi stava dinanzi lanciata nel vuoto, a braccia spalancate, come una croce.